

Paura dell'IA, o paura dell'IA cinese?

di Gigi Sartorelli



Nelle ultime settimane, il dibattito globale sull'intelligenza artificiale ha assunto toni sempre più apocalittici. Ricercatori che si dimettono con accuse drammatiche, CEO che firmano appelli per rallentare lo sviluppo, persino il Re d'Inghilterra che invoca *“controlli sufficienti prima che sia troppo tardi”*. Eppure, sotto la superficie di questa apparente preoccupazione per il futuro dell'umanità, emerge una dinamica più complessa e, per certi versi, più sospetta.

Le dimissioni di Jacob Coxon da Anthropic, seguite dalle dichiarazioni allarmistiche di altri ricercatori e dall'inedita convergenza tra Sam Altman, Elon Musk e Dario Amodei sulla necessità di “rallentare”, nascondono qualcosa sotto la patina di genuino campanello d'allarme. La domanda che sorge spontanea è se questa ondata di “paura dell'IA” non sia, in realtà, una paura

dell'IA cinese, mascherata da preoccupazione esistenziale per l'umanità.

Lo spettro dell'IA cinese

Qualche indicazione la dà la politica di Washington. Il presidente Trump ha respinto con veemenza ogni ipotesi di rallentamento, definendo le paure di una catastrofe globale una “bufala” e ribadendo che “*chi vince l'IA, vince tutto*“. Lo speaker della Camera, Mike Johnson, ha avvertito che un intervento regolatorio affrettato significherebbe “*perdere la corsa contro la Cina*“. Il messaggio è chiaro: la vera minaccia non è l'IA in sé, ma l'IA sviluppata a Pechino.

Questa narrazione non è nuova. Da anni, figure come Dario Amodei di Anthropic sostengono che la Cina rappresenti il pericolo più grave legato all'IA e che qualsiasi rallentamento americano avvantaggerebbe Pechino. La sua proposta di “rallentare” è in realtà condizionata: gli Stati Uniti possono rallentare solo dopo aver consolidato un vantaggio incolmabile su chi resta indietro, con sanzioni, restrizioni sulle esportazioni di chip e controllo delle catene di fornitura.

Un vantaggio cinese che spaventa

E la preoccupazione degli imperialisti stelle-e-strisce non è infondata. Un rapporto del *Congressional advisory body* statunitense ha riconosciuto che la Cina sta costruendo un “*ciclo auto-rinforzante*” grazie a modelli *open source* sempre più performanti e a un'integrazione unica con il proprio apparato industriale.

Il deputato americano che presiede il comitato consultivo ha parlato di un divario che si sta “*allargando*” nel campo dell’IA fisica, quella dei robot e dei veicoli autonomi. Il CEO di Google DeepMind, Demis Hassabis, ha ammesso che i modelli cinesi potrebbero essere “*indietro solo di alcuni mesi*”.

Questa è la vera partita. L’IA non è una tecnologia come le altre: è il terreno su cui si giocherà l’egemonia tecnologica del prossimo decennio. E la Cina, nonostante le restrizioni sui semiconduttori, sta dimostrando che l’innovazione non si ferma con i dazi.

Verso un autoritarismo tecnologico

La risposta statunitense a questa sfida sta assumendo contorni preoccupanti per i principi e i valori che le “democrazie” occidentali dicono di proteggere. Trump ha dichiarato che l’unico “controllo” di cui l’IA ha bisogno è “*un presidente forte e intelligente*”.

In nome dell’emergenza tecnologica, si invoca un accentramento decisionale che bypassi i normali contrappesi parlamentari. L’idea, già emersa in ambienti vicini alla Silicon Valley, è che la “guerra dell’IA” richieda comando unificato e rapidità d’azione, non dibattito pubblico.

È un paradosso che merita attenzione: mentre si invoca la “democrazia” contro “l’autoritarismo cinese”, si prospetta un modello decisionale che di democratico ha ben poco. La paura dell’IA cinese rischia così di diventare il pretesto per un’autoritarismo tecnologico interno.

Il nodo della “sicurezza”, quando si parla di IA, è legittimo, ma è traviato rispetto a quello che dovrebbe essere il suo [contenuto](#).

Quando chi ha spinto lo sviluppo senza limiti dei loro modelli e algoritmi per anni improvvisamente scopre il valore della cautela – ora che un concorrente si avvicina pericolosamente – qualche domanda sulle reali motivazioni è d'obbligo.